

DEEPAK CHOPRA

L'ESPERIENZA DI



ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *God. A Story of Revelation*
Traduzione dall'inglese di Rossana Terrone

Copyright © 2012 by Deepak Chopra
Published in arrangement with HarpeOne,
an imprint of HarperCollins Publishers

Copyright © 2019 Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433

www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Prologo

Come un'automobile con due sterzi, il mondo è stato guidato da due forze, quella spirituale e quella secolare, in contesa tra loro per detenere il controllo. La forza secolare oggi ha preso il sopravvento, ma per molti secoli il potere è stato esercitato dalla spiritualità. I visionari erano in grado di forgiare il futuro tanto quanto i re, e spesso di più. Un sovrano era l'unto di Dio, ma i visionari erano visitati da Dio stesso. Essi udivano il suo messaggio personalmente prima di apparire in pubblico per annunciare ciò che Egli voleva che il popolo facesse.

Mi ha sempre affascinato il pensiero di come dovesse essere sconcertante la situazione in cui venivano a trovarsi i visionari. Pochi di loro chiedevano di avere il potere di influire sul popolo. Dio li strappava dalle comodità della vita quotidiana e guidava i loro passi. La voce che udivano nella testa non era la loro, bensì ispirata dal divino. Come si saranno sentiti? Da una parte, dev'essere stato terrificante. In un mondo che spettacolarizzava i martiri sbranati dai leoni, crocifiggeva i santi quali nemici dello stato, e custodiva gelosamente le antiche religioni, la voce di Dio poteva essere paragonata al pronunciamento di una condanna a morte. Dall'altra, esperire il divino era un'estasi, come testimoniato dai poeti mistici di tutte le culture che avevano un rapporto d'amore con il divino. Questo connubio di rapimento e tormento è diventato il seme di questo libro.

«Dio» è un termine vuoto tranne quando trova espressione attraverso le rivelazioni di tutti i santi, profeti e mistici della storia. Essi esistono per piantare i semi della spiritualità in quanto esperienza diretta più che come fattore di speranza e fede. Eppure nessuno è in grado di affermare che Dio sia stato rivelato in una forma concreta e che abbia trasmesso un messaggio concreto, anzi piuttosto il contrario. In un certo senso, le rivelazioni possono essere divine e contraddittorie al tempo stesso.

Perché Dio non dice semplicemente ciò che ha in mente e lo trasmette a ogni popolo? La contraddizione nei messaggi divini ebbe origine a causa delle nostre limitazioni. Ammettiamo che Dio sia infinito. La nostra mente non è attrezzata per percepire l'infinito. Noi percepiamo ciò che siamo preparati a vedere e conoscere. L'infinito rivela se stesso a spizzichi e bocconi fatti su misura per ogni società, epoca e abito mentale. Noi etichettiamo come divine delle visioni fugaci di una realtà superiore, come quando ammiriamo una figura dell'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci. Una breve apparizione che ci riempie di stupore ma di cui perdiamo l'insieme generale.

Partendo da tali presupposti, ho trasformato questi aneddoti romanzzati in una meditazione su Dio. Solo una parte è immaginaria, quella dedicata ai dieci visionari estasiati dalle parole che Dio rivolse loro. L'altra metà consiste di riflessioni sull'intento di Dio nel scegliere questi saggi, visionari, profeti e poeti. Il messaggio non fu lo stesso ogni volta; nel Vecchio Testamento, Giobbe udì qualcosa di molto diverso da ciò che udì san Paolo nel Nuovo Testamento, eppure si può intravedere uno schema.

Dio evolve. Ecco perché continua a parlare e non tace mai. Il mero fatto che Dio sia stato identificato via via con un aggettivo maschile, femminile o neutro, mostra quanto sia mutevole la presenza divina. Tuttavia, sostenere che Dio evolve implica che egli abbia esordito in uno stato di immaturità per poi pervenire alla maturità, quando invece ogni credo afferma che egli è infinito. Quella che in realtà ha subito un'evoluzione è la comprensione umana. Per migliaia di anni, forse tanto in là nel tempo quanto gli abitanti delle caverne, la mente umana ha posseduto la capacità di scorgere una realtà

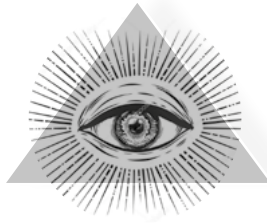
superiore. Le pitture e le statue sacre sono antiche quanto la civiltà, precedendo la lingua scritta e probabilmente persino l'agricoltura.

La vicinanza a Dio è una costante, non solo nella storia dell'umanità, ma anche nella natura umana. Se siamo collegati alla nostra anima, il collegamento è perenne, anche se la nostra attenzione vacilla. Noi crediamo che Dio cambi perché la nostra percezione va e viene. I messaggi continuano a giungere, però, e Dio continua a mostrare volti diversi. Talvolta l'intera nozione di divino viene occultata, quando le forze secolari afferrano il volante e cercano di guidare da sole. Ma la forza della spiritualità non si arrende mai completamente. Dio rappresenta la nostra esigenza di conoscere noi stessi, e come evolve la consapevolezza, così fa Dio. È un viaggio che non finisce mai. In questo istante, da qualche parte nel mondo una persona si sveglia nel cuore della notte udendo un messaggio che sembra arcano, quasi giungesse da un'altra realtà. Di fatto, devono esserci molte di queste visite ogni notte, e gli individui che si fanno avanti per annunciare ciò che hanno udito formano una schiera eterogenea di folli, artisti, avatar, ribelli e santi.

Ho sempre desiderato unirmi a questa schiera, e nelle pagine che seguono ho provato a immaginare di appartenervi. In fondo, chi non ha desiderato almeno una volta di unirsi agli outsider? Le loro esperienze ci emozionano ed elevano la nostra anima. Le lezioni da loro apprese hanno condotto la razza umana su strade sconosciute. C'è di peggio che abbandonare il sentiero della vita quotidiana per seguirli.

DEEPAK CHOPRA

Aprile 2012



Capitolo 1

Giobbe

«Io sono il Signore Dio tuo»

«**D**ove finisce il mondo?» chiese il padre. Giobbe, il figlio, non era preparato ad essere interrogato. Era primavera. Fuori dalla tenda la prima brezza tiepida portava il piacevole cinguettio degli uccelli e il fragile belato degli agnelli. Gli amici del ragazzo calciavano una palla di cuoio tra i campi.

«Ti ho fatto una domanda».

Giobbe si strinse i lacci dei sandali e fissò il pavimento cosparso di polvere. «Il mondo finisce in prossimità delle mura della città, dove sono rinchiusi i demoni».

Sembrava una risposta ragionevole per un bambino di dieci anni. Sin dalla tenera età era stato messo in guardia dai demoni, e i loro nomi, come Moloc e Astarot si erano impressi nella sua mente. Fauci e artigli avevano un fascino terrificante. Quando il freddo dell'inverno spingeva i pastori a rientrare entro i cancelli della città, Giobbe si sentiva in trappola, ma gli era proibito avventurarsi dove avrebbe potuto ispirare un demone con la stessa facilità di un moscerino.

Il padre scosse la testa. «Riprova. Dove finisce il mondo?».

Un uomo grande e grosso, il padre di Giobbe lo sovrastava; aveva uno sguardo minaccioso, che era fuori luogo in un tessitore che con i figli era arrendevole quasi quanto una donna. Questa volta, però, Giobbe intuì che quello sguardo era pericoloso.

«Il mondo finisce dove la Giudea incontra la terra della guerra», rispose. Questa doveva essere giusta. La loro verde vallata, Uz era chiamata, si insinuava nell'arido e brullo deserto come latte rovesciato da una brocca che scorre finché la sabbia non lo ha assorbito. La differenza era che la terra della guerra beveva sangue.

Ma il padre continuò a guardarlo minaccioso. «Ti do un'ultima possibilità, ragazzo. Dove finisce il mondo?».

Il ragazzo, costernato, rimase in silenzio. Abbassò lo sguardo. All'improvviso, ricevette un ceffone tanto violento da farlo cadere a terra, dove rimase, immobile. Quando smise di vedere le stelle, Giobbe fissò il padre, chino su di lui, che lo esaminava come si fa con una capra ferita alla ricerca di vermi.

«Il mondo finisce qua», grugnì il padre. E così dicendo sollevò il braccio abbronzato sul viso del figlio. «Non scordare mai il mio pugno».

Perché si comportava così? Per nulla al mondo il ragazzo si sarebbe messo a piangere. Ma quel ceffone era stato ingiusto. Sentì nascere un moto d'orgoglio che solo i bambini conoscono. Era stato insultato, e gli insulti meritano disprezzo, non lacrime. Tuttavia il pugno del padre restava serrato, e Giobbe non avrebbe rischiato di essere percosso di nuovo. Si morse le labbra e indossò una maschera finché il padre, avendo chiarito il suo punto di vista, si raddrizzò e uscì a lunghe falcate dalla tenda senza aggiungere altro.

Aveva lasciato cadere qualcosa. Un brandello di fine tessuto di lana bianca con un filo rosso. Giobbe lo notò solo quando la madre entrò di corsa, asciugandosi le mani. Non c'era tempo di raccontarle ciò che era accaduto. Anzi, non ci fu nemmeno tempo per pronunciare una parola, prima che i lineamenti del suo viso si contorcessero e si abbandonasse a un urlo. Afferrò il brandello di stoffa e se lo premette contro la guancia.

Giobbe era sconcertato. La madre era una donna dignitosa, di

quelle che si nascondevano piuttosto che farsi vedere mentre allattavano. Giobbe l'aveva sempre vista vestita da capo a piedi. All'improvviso prese a stracciarsi la veste nera e per poco non se la strappò. Ci volle un attimo prima che i suoi singhiozzi strozzati formulassero una parola che il ragazzo poté comprendere.

«Rebecca!».

Sua sorella? Perché la madre faceva il suo nome? Giobbe era profondamente confuso finché un fatto gli balenò nella mente, un semplice fatto che ora assumeva tratti terrificanti. La sorella maggiore indossava una fine sottogonna bianca. La porpora di Tiro era costosa, ma dato che era fidanzata, la madre del futuro sposo si era recata in visita da loro. Le due famiglie erano contente di quella unione, e prima di andarsene la donna aveva dato alla madre di Giobbe un gomitolino di filato color porpora, che era stato immediatamente utilizzato per decorare l'orlo della sottogonna bianca di Rebecca, di modo che quando camminava si intravedeva la porpora alle caviglie

«È morta?» mormorò Giobbe, timoroso di porre la domanda, ma ancor più timoroso di non sapere. Quel brandello di stoffa l'aveva strappato la sorella oppure qualcun altro.

La madre lo attirò a sé stringendolo forte. Lui trasalì, sentendo la pelle calda sotto il corpetto. Faceva fatica a respirare, ma lei non lo lasciava andare; il bambino cominciò ad ansimare.

«Giobbe!».

Il padre lo chiamava. Allo stesso tempo, il rumore di passi femminili che si affrettavano verso la tenda ebbe l'effetto di far accasciare sua madre. I piedi frettolosi entrarono. Tutt'a un tratto il ragazzo fu sommerso dai lamenti.

Il padre urlò di nuovo il suo nome, e Giobbe si divincolò. Correndo fuori, si girò a guardare. Nella penombra della tenda la madre fu sommersa da una dozzina di mani che la stringevano e l'afferravano. Giobbe voleva proteggerla. Avrebbe voluto tornare indietro e strapparla da quelle prese, senonché il padre lo fece girare su se stesso.

«Adesso capisci?» chiese.

Come poteva capire? Vedendo i suoi occhi stupiti, il padre si accovacciò.

«Dio ci ha dato questo posto e lo ha reso meraviglioso. Ma non ha accecato gli occhi degli stranieri. Sono gelosi. Portano via ciò che è bello, e sapendo di essere malvagi si nascondono tra le ombre della notte».

Ora iniziava a comprendere. Le strade portavano i viaggiatori oltre la loro città. A volte gli stranieri giungevano numerosi a Gerusalemme, come commercianti o pellegrini. No, i pellegrini non andavano chiamati stranieri, solo gli altri. La terra della guerra era stata portata davanti al loro uscio.

«Una battaglia?» chiese Giobbe. Non aveva paura. Tempo due anni e avrebbe dovuto prepararsi a difendere le mura della città, nel caso in cui invasori provenienti dalla Persia o da altri territori avessero ucciso gli uomini e i ragazzi più grandi. Era già armato di un bastone con la punta di ferro. In capo a due anni avrebbe potuto persino essere alto come una lancia.

«Non una battaglia, figlio mio. Una scorreria, sferrata da codardi, da uomini peggiori delle bestie».

Qualunque cosa fosse successa, le ginocchia del padre cedettero, e le mani che protese verso il figlio per reggersi tremavano. Non poteva tollerare che Giobbe lo vedesse piangere. Il ragazzo non sapeva che questo era il motivo per cui il padre si rialzò e corse via senza una parola. Solo che non scordò mai quella scena. Il giorno in cui il genitore lo aveva colpito con tale violenza da farlo cadere a terra era il giorno in cui sua sorella, Rebecca, morì. Probabilmente era andata al pozzo con una brocca vuota bilanciata sulla testa per riempirla. Probabilmente sorrideva e poi si era vagamente indispettiva nello scoprire che presso la fonte non c'erano altre donne o ragazze con le quali spettegolare. Gli scriccioli dalle penne bruno grigiastre che andavano ad abbeverarsi cinguettavano, oppure sapevano?

Rebecca doveva aver avuto un minuto per capire perché era sola, gettare la brocca a terra e sentirla andare in frantumi. In due o tre passi, non sufficienti per fuggire, i predoni dovevano averla circondata. Quando più tardi gli uomini di Uz uscirono dalle mura della città per recarsi alla fonte circondata di pietre per farne un pozzo, trovarono delle macchie di sangue. La ragazza aveva lottato, e si era

strappata un lembo della sottogonna. Era di lana bianca, intessuta dal padre, ma aveva la stessa valenza di un messaggio scritto con l'inchiostro.

Dimenticatemi. Sono stata violata. Siamo estranei gli uni agli altri. Dimenticatemi, miei cari.

Il cerchio di donne dolenti non lasciò sua madre. Giobbe e il padre dormirono fuori della tenda quella notte. Il cielo appariva più scuro di quanto il ragazzo rammentasse. Non ricordò di essersi addormentato, ma si svegliò all'alba vedendo una figura indistinta uscire dalla tenda. All'improvviso ebbe l'immagine della madre che usciva furtiva per andare ad affogarsi nel pozzo. Non era un pozzo profondo, ma se era determinata e teneva la faccia in giù...

«Sveglia, ragazzo».

Giobbe aprì gli occhi e si rese conto di aver fatto un brutto sogno. Il padre sedeva per terra accanto a lui; gli porse una scodella di cagliata con un po' di grano. Con un cenno del capo Giobbe la prese. Quando si era avvolto nella pelle di pecora per andare a dormire, era sicuro che non avrebbe mai più voluto mangiare, ma adesso era affamato. Mangiò di gusto il cibo con le dita ripiegate a coppa, aspettando di capire la prossima mossa del padre. Un bambino, se è amato, darà al genitore una seconda possibilità, ma Giobbe percepì il bernoccolo che si era procurato sbattendo la testa per terra quando il padre l'aveva colpito. Attese. Dapprima il padre rimase seduto immobile, come se stesse decidendo in quale genere di uomo si sarebbe trasformato quel giorno. Il suo silenzio cominciò a rendere Giobbe nervoso, fino al momento in cui il genitore si alzò e girò attorno alla tenda, dirigendosi al suo telaio. Dopodiché si udì il familiare ticchettio, un suono che lui trovava sempre rassicurante.

Finito di mangiare, il ragazzo raggiunse il padre; in primavera, tutti i tessitori lavoravano all'aperto se il tempo lo permetteva. Il padre era il primo a iniziare; il sole non aveva ancora fatto capolino sopra l'orizzonte. Giobbe lo osservò in silenzio. Il resto dei loro giorni sarebbe stato oscurato dall'ombra della scorrieria. Non conosceva i

particolari. Avrebbe svolto i riti funebri senza un corpo? Un gruppo di uomini armati di lance sarebbero andati a cercarla? Per molto tempo il padre fece la spola senza dire nulla.

«Dio benedice il suo popolo».

Quando la frase uscì dalle sue labbra, Giobbe trasalì. Si chiese se il dolore non avesse fatto impazzire suo padre. Le parole furono ripetute, più ad alta voce questa volta, poiché egli voleva che tutti lo udissero.

«Dio benedice il suo popolo. Siamo noi ad attirarci le disgrazie. Nessuno è privo di colpa».

Suo padre non si rivolgeva a qualcuno in particolare eccetto, forse, al cielo. Poi fissò Giobbe, come se si fosse appena accorto della sua presenza.

«Capisci?» gli chiese.

Il ragazzo scosse la testa. Fino al giorno prima aveva considerato suo padre perfetto. Lui non pensava mai a Dio; non ne aveva bisogno. Suo padre si occupava di tutto, sapeva tutto. Che cosa stava dicendo? Che era stato lui a causare il crimine contro Rebecca? Giobbe avrebbe voluto urlare: «Basta! Non l'hai uccisa tu». Ma non poteva farlo, perché altrimenti il padre magari l'avrebbe picchiato di nuovo, e non sapeva quanto poteva essere violento il colpo questa volta. C'era un altro motivo per non urlare. Se suo padre non era responsabile per questo crudele rovescio di fortuna, c'era solo un altro da biasimare.

Con un tono di voce spento, il padre disse: «Va tutto bene. Non mi aspetto che tu comprenda, ma ricorda le mie parole». Tornò a filare, e mentre le mani si muovevano veloci sul filato teso, avvenne un cambiamento. Il suo corpo si rilassò, il viso riassunse l'espressione pacata, e mai si sarebbe detto che fosse accaduta una tragedia, a meno che non se ne fosse al corrente.

«Mio padre era appagato. E sapete com'è possibile? Lo dica uno di voi. Come può un uomo lavorare appagato il giorno dopo che sua figlia gli è stata rapita?».

Giobbe non era più un ragazzo. Ormai era padre a sua volta,

con figli e figlie. Gli uomini attorno a lui rimasero in silenzio. Gli era appena nato un altro figlio. Giobbe lo teneva in braccio mentre narrava della scomparsa di Rebecca. Era sua abitudine farlo ogni volta che la moglie gli dava un figlio. Gli uomini si radunavano per il rito della circoncisione, ma il sacerdote tratteneva la lama mentre Giobbe raccontava l'episodio.

Gli uomini, che conoscevano il racconto, avrebbero potuto rispondergli, ma traevano piacere nel sentirlo spiegare la morale.

«Mio padre era appagato perché sapeva che Dio avrebbe ricompensato i giusti e punito i malvagi. Mia sorella non faceva eccezione. Prego perché sia sopravvissuta, ma se non lo è, Dio è comunque sempre giusto».

Gli uomini presenti nella stanza buia, con le imposte chiuse, mormorarono il loro assenso. «Dio è giusto», ripeté uno di loro. Le candele bruciavano sul tavolo dove era stato adagiato il pargolo. Scalcia a caso, ma non piangeva. Quando il coltello del sacerdote lo sfiorò, emise un suono strano, come di sorpresa e angoscia. Era più simile al grido di un piccolo animale, come quello di un cane pastore cui si mozzi la coda, più che di un essere umano. Fu il segnale per la moglie di Giobbe che entrò di corsa, prese il bambino, il cui viso era tutto arrossato, e lo portò via per essere lavato e bendato.

L'atmosfera solenne mutò. Il sacerdote fu il primo a sollevare la coppa di vino, e gli uomini festeggiarono, inondando il padre di lodi. Ma nessuno gli diede manate sulla schiena. Giobbe non era uomo con il quale prendersi certe libertà. Dopo la terza coppa, gli ospiti sapevano senza che gli venisse detto che dovevano andarsene. Una volta tornati a casa, sarebbero stati tormentati dalle mogli. Alle pareti pendevano stole di seta, i piatti erano d'oro? Quanto erano carine le ancelle? Non mi dire che Giobbe non le ha adocchiate. I ricchi seguono le loro regole personali.

Un ospite era esausto, essendo rimasto in piedi tutta la notte per seguire il parto particolarmente difficile di un vitello. Avrebbe potuto perdere sia la madre che il nascituro, ma Dio volle che il vitellino nascesse morto. Così l'uomo era arrabbiato oltre che esausto, e comunque non reggeva quasi mai il vino.

«Tuo padre non aveva alcun diritto di picchiarti», disse. «Ho conosciuto figli che se ne sono andati, e anche peggio». L'ospite ubriaco avvicinò il viso a pochi centimetri da quello di Giobbe. Gli altri stettero a guardare, sconcertati e imbarazzati.

Giobbe lo fissò con tolleranza. «Che cosa avrebbe fatto un altro figlio?».

«Non chiederlo a me. Ma non si sarebbe fatto sottomettere. Se fosse stato mio padre, dopo un episodio del genere avrebbe fatto bene a nascondere i coltelli».

Un fervore improvviso gli imporporò il viso. Di punto in bianco si girò e afferrò il coltello del sacerdote, posato sul tavolo e in attesa di essere lavato e benedetto per il rito successivo.

«Nascondete i coltelli. Sto arrivando!» gridò.

Con la stessa repentinità con cui era arrivato, il fervore scemò. L'ubriaco sbatté le palpebre e si guardò attorno confuso, come se avesse udito le proprie parole ma non sapesse chi le aveva pronunciate.

«Perdonatemi», biascicò. Lasciò cadere il coltello che finì a terra tintinnando e corse fuori tenendo gli occhi bassi. Nessuno parlò, in attesa della reazione di Giobbe. Nessuno di loro possedeva ciò che lui possedeva, e la maggior parte aveva attinto ai suoi forzieri, peraltro sempre aperti, chiedendo dei prestiti.

«Lui è l'unico?» mormorò Giobbe pacatamente.

Gli uomini attorno a lui si mossero a disagio udendo quella domanda, e fu lui stesso a rispondere.

«Ve lo chiedete tutti, e me lo chiedi anch'io. Mia sorella era sparita, e mio padre scelse proprio quel momento per picchiarmi. Ero giovane, ma conoscevo i coltelli». Giobbe sorrise, come se rivisitasse un vecchio impulso che non era del tutto scomparso con il tempo. «Persino i ragazzi aiutano a macellare gli agnelli in primavera».

«Lui era tuo padre. Poteva fare ciò che gli pareva», disse un amico intimo di nome Elifaz.

«E questa spiegazione ti sarebbe bastata se fossi stato al mio posto?» chiese Giobbe.

«Io ero al tuo posto. Quando mio padre andava su tutte le furie, si

sfogava in qualsiasi modo», rispose Elifaz. Più di una testa annuì; ci fu un mormorio unanime.

«La rabbia di tuo padre era una gentilezza?» domandò Giobbe.

Elifaz esitò, poi sorrise. «Oggi sei pieno di misteri».

«Lo è altrettanto il mondo, e anche Dio. Ma questo è un mistero che ho risolto», disse Giobbe. Non fece pause per attendere la reazione. «Che cosa sappiamo del nostro Signore?». (Non c'era possibilità alcuna che Giobbe pronunciasse il nome di Dio, che era proibito). «Ce lo ha detto lui stesso. Egli è un Dio geloso e irato. Mosè non ricevette forse gli insegnamenti? Abbiamo la legge, perciò sappiamo come compiacere Dio. Anche quando è irato, egli è giusto».

Giobbe si era infervorato e avrebbe potuto tenere un sermone, ma si interruppe all'improvviso. Il suo sguardo si fece vacuo, come di un uomo perso nella riflessione o che oda delle voci.

In tono pacato continuò: «Che cos'è il padre per un ragazzo? Dio fattosi uomo. E questo è giusto. È la legge a decretare che i padri comandino come Dio, e mio padre voleva proteggermi. Fin dove poteva spingere la sua protezione? Fino al suo braccio. Oltre il suo pugno mi sarei ritrovato alla fine del mondo. Avrei corso lo stesso pericolo che portò via mia sorella. Il pugno che mio padre mi inferse era puro amore. In cuor mio l'ho odiato finché Dio non mi ha mostrato questo significato. Ora vorrei solo essere stato in grado di restituirgli un simile amore, un sentimento che suscita odio e che tuttavia non può essere fermato dall'odio».

A queste parole, da alcuni ospiti, profondamente commossi, si levò un mormorio. Ma non da tutti. Un altro amico, Bildad, era scettico. «Qual è il tuo insegnamento? Che Dio ci colpisce spinto dall'amore? Se è così, che cosa fa quando ci detesta? Sicuramente condanna i peccatori e ricompensa i giusti».

Prima che Giobbe potesse replicare, un altro amico, Zofar, intervenne. «Questa era semplicemente una lezione impartita a un bambino. Nell'infanzia, il mondo finisce con il pugno di tuo padre. Ora sei più giudizioso. Non esiste mondo che l'ira di Dio non possa raggiungere».

Giobbe guardò gli amici con uno sguardo indulgente. Tutti e tre

sorrivano. Per stare vicino a una persona ricca occorre apprendere l'arte della scaltrezza, e la prima lezione è un sorriso dissimulato. Simile a quello che mostra l'assassino prima di avvicinarsi abbastanza per colpire.

«Che cosa pensate di me, amici miei, che io non abbia mai sofferto?».

«Il denaro è come un letto di piume, solo più morbido», disse Bildad, enunciando uno dei suoi proverbi preferiti.

«Questo è un giorno di festa. Non scervelliamoci a discutere su Dio», interlocui Zofar.

Giobbe annuì. «Queste dispute sono inutili. Ciò che sappiamo di Dio lo sappiamo, giusto?».

Chinò la testa. Si era messo a pregare? Oppure era un atto di modestia o addirittura di sconfitta? Nessuno avrebbe saputo dirlo, perché la stanza era avvolta dall'oscurità. Tutti si sentirono semplicemente grati all'idea di andarsene. Ogni ospite strinse calorosamente la mano di Giobbe, ma lui non alzò mai il viso. Quali che fossero i suoi pensieri, la voce nella sua testa aveva esaurito le parole.

Un contadino protendeva la mano sudata che reggeva sue spighe d'orzo annerite. Erano infestate dalla ruggine, e la prima cosa che Giobbe chiese era fino a che punto il fungo si era diffuso. Il contadino si strinse nelle spalle.

«Vai a chiedere ai miei amici», disse Giobbe. «Le loro piantagioni sono accanto alle mie. Mostragli ciò che hai mostrato a me. Probabilmente non è nulla, ma informati se sono preoccupati».

Il contadino se ne andò con un inchino. Per qualche recondito motivo le due spighe d'orzo annerite si impressero nella mente di Giobbe. Non era preoccupato per sé. Possedeva i campi più ricchi della valle, e aveva sempre una scorta abbondante nel granaio. I suoi vicini non erano così fortunati; vivevano di raccolto in raccolto. Un'ora dopo il contadino tornò correndo, scuotendo la testa.

«Le piante dei vostri vicini sono integre», disse, ma il suo atteggiamento rivelava che non recava buone notizie. Reggeva un sacco rigonfio che con un gesto fece cadere. Dal sacco uscirono un centi-

naio di spighe d'orzo, tutte annerite e avvizzite. Giacevano ai piedi di Giobbe come bruchi carbonizzati. Egli aggrottò le sopracciglia.

«Perché non me le hai mostrate prima?» chiese.

«Perché è appena successo. Di qualunque cosa si tratti, si sta diffondendo rapidamente». Il contadino indietreggiò, come se le piante fossero state davvero colpite da una pestilenza.

Giobbe era un uomo mite, come lo era stato il padre, ma lanciò uno sguardo tagliente al contadino e gli ordinò di sorvegliare la piantagione d'orzo durante la notte. Al mattino sarebbe andato a riferirgli eventuali novità. Ma il fungo si diffondeva con rapidità allarmanente. Prima dell'imbrunire giunsero delle notizie: i campi più grandi di Giobbe si erano trasformati in steli anneriti. Un fuoco invisibile aveva ucciso le colture, eppure si era fermato, come a un comando, esattamente dove la sua terra incontrava quella dei vicini. La gente cominciò a mormorare. Nella loro mente c'era una linea sottile tra l'essere sfortunati e l'essere maledetti. Quando il sole sorse il mattino seguente, il fuoco invisibile aveva colpito altri due campi, i migliori tra quelli coltivati da Giobbe. La parte superiore delle spighe era già annerita. Il campo limitrofo, di proprietà del suo amico Elifaz, era intonso. La linea sottile che divide la sfortuna dalla maledizione era stata varcata.

Giobbe andò dalla moglie, che in quel mentre si stava facendo vestire da un'ancella. «Non metterti gioielli e se esci copriti la testa», disse. Lei lo guardò sorpresa, e mandò via la ragazza.

Quando furono soli disse: «Perché dici questo? Sospetti che abbia fatto qualcosa? Sono innocente».

Un altro marito si sarebbe chiesto perché un simile pensiero avesse attraversato la sua mente, ma lui si fidava. «Mia cara, c'è qualcosa che non va nei campi. Dio vede ogni cosa. Se è irato, mostriamogli che non siamo orgogliosi». L'orgoglio era un peccato che un uomo ricco rischiava facilmente di commettere; Giobbe lo aveva sempre tenuto a mente. Non gli sembrava di aver peccato, ma Dio guarda nei recessi più profondi del cuore. Per essere ancora più prudente, Giobbe fece persino benedire le case dei figli con delle offerte, nel caso in cui avessero nutrito pensieri impuri.

Più tardi quello stesso giorno, Giobbe indossò un saio e si presentò alla porta di Elifaz.

«Hai sentito?» chiese.

«Che le tue colture sono state distrutte? Lo sanno tutti». Con uno sguardo arcigno Elifaz lo invitò a entrare. C'era stata una leggera esitazione da parte sua? Giobbe non la notò, era ansioso di udire i consigli dell'amico. Aveva fatto tutto ciò che poteva per compiacere il Signore. Ai sacerdoti aveva chiesto di illuminare i loro altari e di sacrificare una dozzina dei suoi animali più giovani. Aveva ordinato alle figlie e ai figli di seguire il suo esempio e di indossare il saio; le donne si recavano al mercato con il capo cosparso di cenere in segno di espiazione.

Elifaz mostrò il suo disaccordo con un gesto. «Stai dicendo a tutti che hai peccato. La gente si rivolterà contro di te. Li conosco».

Giobbe scosse la testa. «Solcare questa terra annuncia che tutti abbiamo peccato. Ciò che conta è compiacere il Padre nostro».

Nonostante il suo pentimento, la sfortuna continuò ad abbattersi su di lui. Le greggi si ammalarono e morirono. Durante la notte la scorta di grano accumulata nel granaio avvizzì. Che cosa poteva significare? Non tutti erano addolorati per quanto gli stava accadendo. E in qualche modo trovarono la forza di sopravvivere alla rovina di un uomo ricco. Elifaz prese da parte Bildad. Che cosa stava dicendo loro Dio?

Bildad si strinse nelle spalle. «Chi pensi che io sia, Mosè? Dio lo mandò dal Faraone a dire che l'Egitto sarebbe stato colpito da dieci piaghe. Io non ho ricevuto alcun messaggio».

Elifaz arcuò le labbra. «Ne mancano otto».

La battuta sarcastica non giunse agli orecchi di Giobbe. Invidia e pietà dividevano la gente, ma tutti restarono costernati quando i numerosi capi di bestiame, compresi i cammelli, morirono. Nell'arco di un mese i buoi aggiogati caddero in ginocchio mentre aravano e non si alzarono più. Alcuni ipotizzarono che i demoni fossero responsabili, non l'ira di Dio, finché la calamità delle calamità si abbatté. Giobbe aveva radunato tutta la famiglia in casa del figlio maggiore per pregare affinché fosse loro data una risposta. In ginocchio, non

appena la prima sillaba della preghiera fu pronunciata, la casa crollò attorno a loro e tutti rimasero uccisi, tranne Giobbe e la moglie. Adesso la pietà si tramutò in terrore. Le piaghe avevano la pessima abitudine di diffondersi. E forse anche le maledizioni.

«Siamo soli e abbandonati», si lamentò la moglie.

Lui non ribatté, ma si recò nel deserto dove rimase nudo al sole, cospargendosi la testa di cenere. Il giorno dopo i suoi amici più intimi lo raggiunsero per consolarlo, benché i cinici la pensassero diversamente. Giobbe non era più ricco. Anzi, dopo aver perso tutti i suoi averi era un miserabile. Era diventato un estraneo tra i giusti. E verso un estraneo non v'erano obblighi, giusto?

I tre amici restarono sbigottiti da ciò che videro, anche se fu il terribile lezzo a raggiungerli per primo. Durante la notte Giobbe si era ricoperto di piaghe suppuranti. Sedeva ripiegato su se stesso nel deserto inospitale, a grattarsi via dalla pelle le ceneri e il pus con un coccio della brocca per l'acqua che aveva fracassato. Se non fossero stati coraggiosi e leali, i suoi cari amici sarebbero fuggiti a quella vista mostruosa.

Si inginocchiarono in cerchio attorno a Giobbe, allungando le mani (ma facendo bene attenzione a non toccare la pelle) e implorando: «Permettici di riportarti a casa. Non puoi morire qui in questo modo».

Giobbe non disse nulla. La vista delle piaghe che scoppiavano mentre si grattava era nauseante. Elifaz lanciò un'occhiata agli altri due. Dio li avrebbe puniti se lo avessero lasciato morire da solo dopo aver assistito alla sua sofferenza?

All'improvviso Giobbe parlò. La sua voce era un gracidio che si alzava dalla gola riarsa. «Sono senza colpa e retto. Se in cuor vostro credete che io abbia peccato, andatevene. Se restate, vi corromperete».

«Siamo tuoi amici. Che cosa dovremmo credere?» chiese Zofar.

«Che seguo il sentiero della rettitudine».

«Io ne sono sicuro», disse Bildad, «ma perdonami, il nostro non è forse un Dio giusto?».

Giobbe alzò la testa e levò uno sguardo addolorato sugli amici. «Dio porta ogni cosa. Il bene e il male».

Forse queste parole impaurirono i suoi amici, perché iniziarono a piangere e a stracciarsi le vesti; si cosparsero il capo di polvere come se lamentassero la perdita di qualcuno. Pregarono Dio di liberare Giobbe, e il giorno dopo tornarono con la di lui moglie. Quando posò gli occhi sul marito, per poco non svenne.

«Diteglielo», la pregò Elifaz.

«Non posso piangere per sempre. Facciamola finita. Maledici Dio e muori». Giobbe sapeva da dove le venivano quelle parole. Voleva essere libera di risposare un uomo che non fosse odiato da Dio.

«Dovrei maledire te, invece, per queste stolte parole», ribatté Giobbe e la moglie se ne andò.

Gli amici rimasero in disparte, a sorvegliare. Il sole sorse e tramontò sul deserto. Montarono una tenda per proteggersi dagli elementi e fecero portare l'acqua dal pozzo della città. Giobbe sedeva sotto il sole, praticamente immobile. Le ossa gli spuntavano da sotto la pelle raggrinzita, ma non morì. Solo che iniziò a parlare senza più fermarsi. Maledisse il giorno in cui era nato. Maledisse tutte le gioie di questo mondo e invocò coloro che potevano evocare mostri terrificanti. Maledisse la buona novella che una donna porta in grembo un figlio. Le sue maledizioni erano interminabili e laceravano i nervi degli amici che andarono da lui per farlo ragionare.

Elifaz parlò per primo. «Non intendo offenderti, ma i tuoi lamenti sgorgano come acqua. Dov'è l'uomo che ci ha insegnato così tanto, la cui forza ci ha aiutati a risollevarci? Dovresti mostrare più pazienza. Alcune notti fa tremai nel sonno e i capelli mi si rizzarono. Uno spirito passò sopra di me e mi sussurrò: "Chi può essere innocente davanti a Dio? Il Signore non si fida nemmeno dei suoi servi. Non maledì forse gli angeli quando gli disobbedirono? Quanto peggiori sono gli uomini che arano la terra e la seminano di iniquità?"».

Con un filo di voce Giobbe chiese: «E allora che cosa dovrei fare, amico mio?».

«Riappacificati con Dio. Egli compie ogni genere di miracolo. Porta la pioggia ai campi. Provoca la malattia, ma ha una mano che risana. Pentiti e accetta la tua distruzione in pace. Sarai spazzato via,

divenendo un tutt'uno con le pietre della terra e le bestie dei campi», disse Elifaz.

La voce di Giobbe si levò in un lamento. «Se solo potessi capire quanto pesa la mia calamità. Sconnesse sono le mie parole perché le frecce dell'Onnipotente mi stanno infitte. Ma, credetemi, gioirei nell'eterno dolore se solo Dio mi liberasse. Non sono fatto di pietra né di bronzo. Non consigliarmi la pazienza. La mia forza è scomparsa. Grido come un animale ferito».

Rivolse a Elifaz uno sguardo febbricitante. «Ascoltami. Un amico che nega la gentilezza tradisce Dio».

Ma non sono io ad essere stato maledetto, giusto? pensò Elifaz tra sé. Gli altri erano scioccati e cominciarono a innervosirsi.

Giobbe li fissò con sguardo accusatorio. «Qualcuno di voi può dirmi dove ho peccato? Ho parlato forse di altro che non fosse la verità?».

Quando era ricco, Giobbe non si era mai umiliato tanto da cadere in ginocchio nella piazza del mercato per pregare. Ora levò lo sguardo al cielo.

«Che cosa ti ho fatto, Dio, custode degli uomini? Perché ti prendi cura dei tuoi figli eppure rendi la notte così lunga e oscura? Senza di te un uomo non si risveglia all'alba. Mostrami il mio peccato».

Prese allora la parola Bildad, in modo più impudente del primo amico. «Fino a quando questo vento impetuoso uscirà dalla tua bocca? Dio non sovverte la giustizia. L'hai ripetuto tante di quelle volte che non si possono contare. Ora dimentichi tutto ciò che i nostri padri ci insegnarono. Se sei retto e giusto, come noi crediamo che tu sia, i tuoi giorni finiranno in gloria. Già lo vedo. Sulla tua bocca ci sarà di nuovo il sorriso; i tuoi nemici saranno coperti dalla vergogna. Questo è ciò che diresti a me se fossi al tuo posto».

Queste parole pungenti ebbero effetto. La risposta di Giobbe fu più pacata. «Credi che io sia in guerra con il giudizio di Dio? Egli è saggio; egli tutto conosce. Se disputassi con lui, potrei averla vinta una volta su cento».

Con la stessa amarezza con cui aveva maledetto il creato, Giobbe levò il viso per lodarlo. «Dio sposta le montagne senza che gli uomini

se ne avvedano. Egli stende i cieli e fa tremare la terra. Comanda al sole ed esso gli ubbidisce. Può celare le stelle alla vita e camminare sulle onde del mare. Compie meraviglie da non potersi contare; fa cose tanto grandi da non potersi comprendere. Egli reca calamità a tutti. Distrugge il reo e l'innocente. Si prende gioco di noi? Sono innocente? Non lo so neppure io. Detesto la mia vita. Desidero solo capire questa cosa».

«Allora lascia che ti aiuti», disse Zofar, l'ultimo amico. «Tu blateri come se le parole potessero salvarti. Dici di essere puro e irreprensibile agli occhi di Dio. Ma guardati. Ti dimeni nel sudiciume. E così implori Dio di rivelarti i suoi segreti più reconditi, di svelarti la verità sulle tue calamità. È ridicolo. Non puoi penetrare la sua saggezza, che è infinita. Egli conosce gli uomini fallaci».

Un sorriso increspò le labbra di Zofar. «Non m'importa se le mie parole ti turbano. Ho detto che potevo aiutarti. Allontana l'iniquità, per quanto profonda si celi in te. Protendi le mani a Dio, e quando lui ti toccherà, dimenticherai la tua miseria. Svanirà come acqua asciugata dal sole».

La risposta di Giobbe fu ancora più amara di prima. «In colui che gode della propria fortuna c'è del disprezzo per la sfortuna di un altro. Vedo che sono uno zimbello per i miei amici. Ma io non sono da meno di voi. I ladri dormono profondamente la notte nei loro nascondigli, anche se provocano Dio. Egli trasforma i giudici in folli. Rende grandi le nazioni e poi le schiaccia nella polvere. Mi avete aiutato a comprendere qualcosa di tutto questo? Gli uccelli e le bestie nascono con la saggezza che credete di insegnare. Tutte le creature sanno che Dio le ha create e ha potere su di loro. Il mio occhio ha visto tutto questo, e l'ha compreso meglio di voi tre. All'uomo nato dalla donna sono concessi solo pochi giorni, colmi di difficoltà».

A queste parole, Elifaz rispose gelido: «Se comprendi così tante cose, allora già sai perché sei perduto al Signore».

«Non chiederlo a noi», aggiunse Bildad.

O trascinaci con te, pensò Zofar, ma non parlò, poiché era il più superstizioso e temeva che Giobbe, in qualche modo, potesse risollevarsi.

Il gruppo che circondava Giobbe credeva di essere solo, ma una voce alle loro spalle disse: «Vi sbagliate tutti».

Le teste si girarono. Nessuno aveva notato un ragazzo insignificante, inviato a portare le brocche dell'acqua. Durante la discussione si era seduto a gambe incrociate a pochi metri di distanza, aspettando che uno degli amici indicasse di avere sete. Il ragazzo, che non aveva più di sedici anni, si alzò.

«Giovane io sono, e per rispetto non sono intervenuto», esordì.

«Allora morditi la lingua», scattò Elifaz. «Chi sei?».

«Il mio nome è Eliu, e non ho alcun diritto di interferire. So che mi farete frustrare quando torneremo a casa. Ma il Signore può parlare tramite animali muti, non è così?».

«A quanto pare», interlocuì seccato Zofar.

Eliu lo ignorò. «Egli parla attraverso chiunque sia toccato dallo spirito. Così io m'inchino davanti a voi, ma dico che sbagliate».

Il giovane indicò gli amici di Giobbe. «Innanzitutto, voi tre. Vi sbagliate perché biasimate Giobbe, eppure quando vi ha sfidato a trovare l'errore in lui, non ci siete riusciti. E questo non vi ha impedito di giudicarlo comunque. Vedete il peccato nel suo cuore ma non nel vostro, e ciò vi rende degli ipocriti».

Gli amici avrebbero sguainato le spade e attaccato il ragazzo, ma la sua voce risuonò arcana, come se non gli appartenesse. Non volevano infilzarlo e liberare un demone, non quando si trovavano soli e indifesi nel deserto.

Eliu si rivolse a Giobbe. «E tu, affermi di essere irreprensibile. Hai obbedito alla legge e fatto offerte per purificare te e i tuoi figli. Ma persino un uomo irreprensibile non osa mettere in discussione Dio. Il Signore non ha bisogno di giustificare il proprio operato davanti agli uomini. Lui ci ha creati; noi gli apparteniamo. Lo sguardo del Signore si estende fino alla fine dell'eternità. Egli vede in te cose che tu non puoi vedere. Nella tua arroganza leghi Dio al tuo misero concetto di bene e male, come se fosse vincolato dalle sue stesse leggi. Tuttavia c'è solo una cosa che puoi conoscere; come egli ci ha detto con la sua stessa bocca: "Io sono il Signore Dio tuo". Non esiste risposta a questo, e nemmeno domanda».

Gli amici di Giobbe erano scossi, non solo dal rimprovero ricevuto, ma dal cambiamento in Giobbe, che aveva smesso di tremare. Il corpo accasciato cominciò a raddrizzarsi. Le lacrime scendevano copiose sul suo viso, e quando una di queste toccava una ferita suppurante ecco che il pus diventava liquido trasparente.

Mentre Eliu era in preda alla trance – poiché era chiaro che quel ragazzo semplice, nulla di più di uno schiavo, fosse colmo dello spirito santo – iniziò a narrare uno strano racconto. Era in grado di vedere nel prossimo mondo, e vide Dio scagliare negli inferi gli angeli disobbedienti. Ma mentre cadevano, accanto a sé tenne un demone. Questo Antagonista, o Satana com'era chiamato, diceva solo cose malvagie, e tuttavia aveva una saggezza distorta sugli umani. Sussurrava all'orecchio di Dio i loro misfatti e peccati. Le trasgressioni degli uomini erano così numerose che l'Antagonista iniziò a vantarsi di essere il vero dominatore del mondo.

Dio divenne sempre più impaziente e disse: «Vai a cercare il mio servo Giobbe. Egli è integro e retto. Fintanto che vi sarà un uomo come lui, tu non prevarrai mai».

Satana fece un sorriso significativo. «Non c'è nessuno che ti è completamente devoto, altrimenti non sarebbe nato da una donna», disse.

Dopodiché Satana volò attorno alla terra finché non trovò Giobbe, e il solo atto di posare gli occhi su di lui provocò l'avvizzimento delle sue colture. L'Antagonista tornò in cielo.

«Lascia che metta alla prova questo Giobbe», disse.

E una sorta di patto fu concluso. Dio diede a Satana carta bianca; avrebbe potuto infliggere a Giobbe ogni genere di calamità e pena, con una sola eccezione. Avrebbe dovuto risparmiargli la vita. Dio disse: «Il figlio dell'uomo forse maledirà il giorno in cui è nato, ma non maledirà mai me».

«È così che si sono svolti i fatti», mormorò Eliu. «Le tue afflizioni sono state una prova, non un segno di cattiveria».

In quello stesso istante, sbatté le palpebre e si guardò attorno confuso. Lo spirito santo lo aveva abbandonato con la stessa repentinità con cui era entrato in lui. Giobbe non disse nulla, ma fissò lo sguardo

davanti a sé. Il suo respiro adesso era regolare, e a giudicare dal suo sguardo sconcertato sembrava che si fosse risvegliato da un sogno. I tre amici si rialzarono in fretta e furia e si dileguarono, risentiti e sbalorditi. Per quanto lo avessero accusato, una verità era innegabile. Tra tutte le parole che gli erano uscite dalla bocca, mai una volta Giobbe aveva maledetto Dio.

«Non ho peccato», mormorò, volgendo lo sguardo a Eliu. «Ho solo dimenticato».

«Dimenticato cosa?» chiese il giovane, grato per il fatto che nessuno lo avesse picchiato. Ritornando in sé, non ricordava molto di ciò che aveva detto.

«Ho dimenticato la cosa più importante. Che Dio benedice il suo popolo».

Le parole erano difficili da articolare, perché Giobbe aveva iniziato a piangere in modo incontrollato. Suo padre aveva confidato nel Signore molto più di quanto avesse fatto lui. Allora Giobbe comprese che il potere più grande di Satana non era di infliggere il male, bensì di far dimenticare ai figli di Dio chi erano.

Dopodiché, Giobbe tornò a casa, prendendo Eliu come suo servo personale, e tutto ciò che era corrotto si trasformò in un miracolo. La moglie gli diede altri figli. Il suo oro fu recuperato, il granaio riempito fino a traboccare. Tuttavia, mentre diventava sempre più ricco, Giobbe si isolò sempre di più. Raramente lasciava la sua casa, e quando lo faceva indossava lo scialle di preghiera e teneva il capo chino. Il popolo cominciò a usarlo come una sorta di esempio vivente per rammentare che è meglio evitare di porre domande a Dio, perché altrimenti ci si potrebbe ritrovare a dover rispondere del proprio operato. Altri intesero la morale in senso opposto: abbi fede in Dio, ed egli ti ricompenserà con gloria e splendore.

Ma nessuno capì che Giobbe era diventato un veggente. Una volta aveva creduto nella saggezza tramandata da Mosè e dai padri. Ora non credeva in niente e credeva in tutto. Il Signore aveva chiuso la sua bocca, affinché potesse aprire meglio gli occhi. Che cosa vide Giobbe? Un mistero. Qualcosa che volava davanti al vento e rispondeva a ogni domanda con un'eco.

Indice

Prologo	» 7
Capitolo 1 - Giobbe - «Io sono il Signore Dio tuo».....	» 11
Capitolo 2 - Socrate - «Conosci te stesso»	» 37
Capitolo 3 - San Paolo - «Io sono la luce del mondo».....	» 67
Capitolo 4 - Shankara «La vita è un sogno».....	» 91
Capitolo 5 - Rumi - «Vieni con me, mio amato».....	»119
Capitolo 6 - Giuliana di Norwich - «Tutto sarà bene»	»147
Capitolo 7 - Giordano Bruno - «Tutto è luce».....	»173
Capitolo 8 - Anne Hutchinson - «Lo spirito è perfetto in ogni credente»	»197
Capitolo 9 - Baal Shem Tov - «Vivere è servire Dio»	»221
Capitolo 10 - Rabindranath Tagore - «Io sono il mistero infinito»	»245
Epilogo - «Ci sei?».....	»277